

Sabato 27 settembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

A Torino

Artissima, labirinto di arte «giovane»

TORINO. Si guarda, si ammira, dentro di sé ognuno fa la sua opzione di gusto. E chi vuole, può, compera. Come in qualsiasi galleria d'arte. La differenza è che qui, nei dodicimila metri quadrati del terzo padiglione del Lingotto, le gallerie che mettono in mostra i «loro» autori sono quasi cento, e i lavori esposti si contano a migliaia.

È un labirinto di stand e di immagini questa quarta edizione di Artissima, fiera d'arte moderna e contemporanea, che con la presenza di una ventina di gallerie straniere (Francia, Gran Bretagna, Germania, Svizzera, Austria) ha ormai acquistato una dimensione internazionale, contestando coi fatti quelle maliziose critiche di provincialismo che le erano piovute addosso in anni precedenti. Anche perché la mega rassegna torinese - aperta mercoledì scorso, si concluderà domenica - pur essendo una rappresentazione abbastanza significativa dei percorsi compiuti dall'arte in questo secolo ormai agli sgoccioli, una scelta l'ha fatta e la propone: tra arte moderna e arte contemporanea si è privilegiata nettamente la seconda, quella che si è imposta sulla scena a partire dal secondo dopoguerra, e poi negli anni a noi più vicini.

Sotto le volte del Lingotto ci sono di Chirico e Rosai, De Pisis e Fontana, Guttuso, Maccari e Casorati.

La parte del leone la fanno però le tendenze «giovani», le neovanguardie, i pezzi-simbolo della pop art, il concettuale, l'underground, lo sperimentalismo più innovativo e, a volte, spericolato. A emblema della mostra si può assumere «eruzione del Vesuvio», il quadro di Andy Warhol portato dal Museo di Capodimonte che insieme ad altre istituzioni e gallerie napoletane sta stringendo una sorta di sodalizio culturale col capoluogo subalpino (e ieri, sui temi della cultura, si è svolto un convegno coi rappresentanti delle due amministrazioni comunali).

Tra le «grandi firme» troviamo il tedesco Joseph Beuys, scomparso dieci anni orsono e considerato il capostipite delle neovanguardie concettuali, i «poveristi» Alighiero Poetti, Giulio Paolini e Mario Merz insieme a Michelangelo Pistoletto e Luciano Fabro. Di notevole interesse i lavori neoespressionisti degli americani Julian Schnabel e David Salle, che rivelano influenze derivate dalla pittura di Robert Rauschenberg e dalla pop art. Arrivano per la prima volta a Torino i lavori di Louise Bourgeois, l'artista attualmente più quotata sul mercato statunitense. Del francese Bertrand Lavier le installazioni post-dada mentre l'inglese Tony Cragg sperimenta nuove forme di scultura. Altro «taglio» nelle quaglie bolite in calze e mutandine di Enrica Borghi o nelle sconcertanti installazioni dei fratelli inglesi Jake e Dinos Chapman.

Frutto del gemellaggio culturale con Napoli è la presenza delle ventuno opere di «Terra motus» con le quali, nell'82, il gallerista Lucio Amelio chiese a un gruppo di artisti di testimoniare la potenza creativa dell'arte in sfida a quella distruttiva del sisma che tempo prima aveva colpito la campagna. Da non perdere, nella sezione «Foto da collezione», una cinquantina di immagini provenienti dal Museo Ludwig di Colonia, fra le quali il famosissimo Charlie Chaplin ritratto da Richard Avedon.

Troppo carne al fuoco? Forse. Ma è possibile che dalla «confusione» della rassegna nascano stimoli a conoscere e «capire». Per i collezionisti sicuramente non mancheranno le tentazioni. Nella sezione «Vernice fresca», i lavori di artisti con meno di 35 anni, e con quotazioni da uno a dieci milioni di lire. Tra le manifestazioni cosiddette collaterali è prevista per oggi al Museo d'Arte Contemporanea di Rivoli l'inaugurazione della mostra di Maurizio Cattelan, «Tre installazioni per il castello».

Pier Giorgio Betti

Esce «Il romanzo del vecio», intervista-racconto sul mitico «mister» scritta dal giornalista Gigi Garanzini

Contropiede (e fuga) per la vittoria Enzo Bearzot, la solitudine del ct

A 70 anni compiuti, l'uomo che portò gli azzurri al trionfo (Mondiali dell'82 in Spagna) ricostruisce la sua vita: una testimonianza di saggezza calcistica che indirettamente ripercorre la storia del nostro paese, dal dopoguerra a Tangentopoli.

«Darei la vita per una notte con Stanley Ketchel». Ketchel era un peso medio. Ma questa è letteratura: Hemingway, che amava il pugilato e si faceva fotografare a torso nudo, con i guantoni ai pugni.

In una delle ultime righe della sua autobiografia (e pure in una delle ultime scene del film che ne trasse Martin Scorsese, *Raging Bull*, *Toro scatenato*, con Robert De Niro), il grande Jake La Motta dice: «Ce ne sono tanti di presidenti, il campione del mondo dei pesi medi è uno solo». Ora non è più tanto vero: la moltiplicazione delle sigle internazionali (le Federazioni che governano la boxe) ha prodotto anche schiere di campioni del mondo.

Nessuno ha scritto un romanzo sui cinque Tour di Indurain, però a Gianni Brera dobbiamo una bellissima biografia di Fausto Coppi, *Coppi e il diavolo*, misurata nella lingua e nei toni padani che tanto interpretano le pedale e le trisette del Campionissimo. E ad altri, come Alfonso Gatto o Anna Maria Ortese, dobbiamo suggestive pagine sull'Italia del Giro.

Di calcio in Sudamerica ha scritto Osvaldo Soriano. Alle angosce e ai tormenti dei portieri austriaci Peter Handke dedicò un racconto, *Prima del calcio di rigore*, che Wim Wenders tradusse in un film. In Italia ebbe successo, e più volte lo abbiamo rivisto in televisione, un altro film, *Fuga per la vittoria*, di John Huston. La partita decisiva (nel segno universale del riscatto: viene in mente *La solitudine del maratoneta*, racconto e cinema, rispettivamente di Alan Sillitoe e di Tony Richardson) si disputò tra prigionieri e aguzzini nazisti. Vinsero i prigionieri che potevano contare oltre che su Sylvester Stallone sull'argentino Ardiles, centrocampista di rara eleganza, un po' alla Schiaffino, su Bobby Moore, su Pelé (memorabile una sua rovesciata a bicicletta in gol).

Lo sport ha difeso il senso dell'unicità e della irripetibilità, resta il luogo al mondo dove più a lungo sono sopravvissuti gli eroi e dove meglio le immagini si sono preservate, sistemandosi comodamente nel mito. Solo il cinema nel nostro secolo (più che la letteratura, finito il grande romanzo ottocentesco) ha potuto altrettanto. Ma il cinema è finzione. Lo sport è una recita, dove tutto avviene sul serio, le gambe e le teste si rompono, i pugni fanno male, le salite stroncano, il cuore batte fino all'infarto.

«Sarebbe anche una morte bellissima, un infarto secco, di quelli che nemmeno te ne accorgi, mentre sono in tribuna a tifare Italia». E qui riprendiamo una storia proprio italiana e le immagini sono proprio italiane: lui, Enzo Bearzot, che alza la coppa con Dino Zoff e Pizzoli che grida «campioni del mondo, campioni del mondo, campioni del mondo» e il presidente Pertini in tribuna che esulta.



Enzo Bearzot in una foto recente

La prossima volta, ammesso che ci possa essere una prossima volta, sarà diverso. «Quando l'arbitro fischiò la fine, sentii un brivido speciale...». Parla Bearzot, il ct della nazionale e di un calcio meno commerciale, meno mercenario, e pasticciato di quello d'oggi. Enzo Bearzot compie settant'anni e li racconta in un libro, che è una testimonianza di vita e di saggezza calcistica e che di traverso fa la storia del nostro paese. Si intitola *Il romanzo del vecio* e propriamente non è un romanzo. È un'intervista-racconto costruito con



■ **Il romanzo del vecio**
di Gigi Garanzini
Baldini & Castoldi
pp. 178
lire 22.000

abile ingegneria e con limpida scrittura da un noto giornalista, Gigi Garanzini, che ha scelto giustamente di non rivolgerlo solo a una volta connettendo e integrando la memoria del ct. Il ritratto è calcistico, ma se il calcio non è usato come metafora sicuramente il paesaggio attorno è quello di un paese, dal dopoguerra agli anni di Pertini, dal mondiale spagnolo a Tangentopoli. L'indignazione - si capisce - è una delle armi di Bearzot, che peraltro conobbe da vicino una delle tante tangentopoli italiane, quella del calcio scommesse, e ne pagò pure le conseguenze, quando volle convocare Pablito Rossi, bloccato dalla squa-

drifica biennale, contro i pareri dell'immuabile coro degli esperti.

Bearzot, classe 1927, è nato in un paese del Friuli, Ajello, il padre era funzionario di banca a Cervignano, studiò al liceo e cominciò prestissimo a inseguire il pallone. Giocò nella Pro Gorizia e il maturo

l'idea che di calcio si potesse vivere, idea che si rafforzò quando passò all'Inter e che per un attimo si incrinò quando l'Inter lo trasferì alla Catania. Ma Bearzot tenne duro. Risalì la classifica e tornò in A, lasciando però Catania per raggiungere Torino, al Filadelfia, e indossare la maglia granata, la sua grande passione. Poi a trentasei anni cominciò ad allenare al fianco di Nereo Rocco. La carriera continuò in nazionale con Valcareggi e infine da solo, responsabile tecnico dal 1975 al 1986. Gli assegnano tre righe sull'Enciclopedia universale Garzanti, quanto, nella stessa pagina, a Otto Bauer, teorico dell'austromarxismo e ministro degli esteri a Vienna nel 1919, più di Bob Beamon, la cavalletta, meno per una riga di Pippo Baudo.

Si comincia dai ricordi di guerra: «Ricordo le bombe di notte, i proiettili traccianti perché ad Ajello c'era un campo d'atterraggio di fortuna. Oppure quei due tedeschi che da soli bastavano a tenere un paese intero e ogni tanto ci faceva-

no perdere la scuola per metterci a scavare un vallo anticarro». Il calcio vero arrivò quasi per caso. Bearzot fu scelto da un osservatore della Pro Gorizia, mentre disputava un torneo studentesco. Per caso: «Meglio così, mi evitò di dover scegliere tra la mente e le viscere, con il cuore spaccato a metà». Sincerità: «Siamo contropiedisti del comportamento». Il contropiede è un arte, però ritrae bene lo spirito di tanti. In questo caso può essere un peccato veniale e nazionale. Il romanzo di Bearzot ne denuncia altri di peccati: trasformismo, poca riconoscenza, poca memoria, presunzione, incoerenza. Bearzot conserva il suo dossier sulla stampa italiana, che è un bel vocabolario di insulti e di elogi, gli uni che rincorrono gli altri nel giro di ventiquattro ore. Ecco il titolo, dopo le qualificazioni: «L'Italia di Ridolini va a Barcellona». Poi l'Italia trionfò. Qui si leggono l'imperizia e la superficialità. Però c'è altro, al di là delle colpe e delle presunzioni dei giornali: appunto l'imprevedibilità e l'irripetibilità dello sport, che consentono qualsiasi capovolgimento. Oggi Bearzot spiega e le spiegazioni seducono, chiamando in causa la razionalità, e sono la prova che si può ritentare: il freddo che aiuta a lavorare e a sopportare meglio il caldo, gli allenamenti, la tecnica dei singoli e la tattica svelata. Però anche Bearzot sa che non tutto si calcola: saranno i millimetri che possono separare il pallone dalla rete, sarà il destino.

Mark Twain? Un razzista Meglio eliminarlo

Mark Twain, che scrittore politicamente scorretto! «Le avventure di Huckleberry Finn» considerato da molti il capolavoro dello scrittore americano, in alcune zone degli Stati Uniti viene bollato come «romanzo razzista». Un'etichetta che suona oltremodo ironica dal momento che nel 1885, quando il libro uscì, fu attaccato per i motivi esattamente opposti: veniva considerato antirazzista. Il personaggio di Jim, quello con cui Huck affronta la discesa del fiume su una zattera, era considerato infatti troppo eroico per uno schiavo fuggiasco. Le ultime novità in tema di «ordinaria censura americana» le trovate su Internet. Dove si conclude oggi la «settimana del libro censurato», un'iniziativa di alcune associazioni librerie americane che con una campagna sui loro siti Internet hanno voluto sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema. Le censure di cui parla Internet non si consumano con roghi o liste di prescrizione: in questo caso l'operazione è più sottile, invisibile e, di conseguenza, forse più pericolosa.

Per difendere i ragazzi da letture considerate diseducative, molti libri vengono fatti bellamente sparire da biblioteche scolastiche e «comunal», negli Stati Uniti molto più frequentate che in Italia. Si tratta in genere di libri contestati per il modo con cui affrontano temi come il sesso, la religione, la violenza e il razzismo. Parte di queste contestazioni vengono accettate e i libri vengono di conseguenza rapidamente «allontanati» dagli scaffali. Stando a Internet, la classifica dei romanzi più contestati del '97 vede ai primi posti, oltre al libro di Mark Twain, «The catcher in the rye» ovvero il celeberrimo «Il giovane Holden» di Jerome D. Salinger, «Gone with the Wind» di Stine, «It's perfectly normal» di Robie Harris, un manuale di educazione sessuale considerato troppo spinto e perciò indesiderabile (tutto ciò lo trovate all'indirizzo <http://www.aclu.org>).

Bene: adesso alcune associazioni - fra le altre l'associazione delle biblioteche americane e la società americana dei giornalisti e degli autori, protestano contro questa pratica sempre più diffusa e si appellano al primo emendamento della costituzione che garantisce la libertà di espressione. Non solo: tramite Internet offrono in vendita i libri «censurati». Nel sito dell'American Library Association (<http://www.ala.org/bboks>) trovate invece le motivazioni delle contestazioni. Un libro di Ryan White per esempio, «My own story», in cui vengono descritti alcuni giovani che fumano, è stato messo all'indice come altamente pericoloso in un paese che sta concentrando molte delle sue intolleranze sulla nicotina. Ma una «censura» fra le più curiose la trovate fra i grandi classici: «Moby Dick» di Herman Melville viene contestato perché «in contrasto con i valori della comunità».

«Se io ascolto *I'm Coming Virginia*, il mio pezzo preferito di Bix Beiderbecke, mi vedo davanti agli occhi una straordinaria squadra di calcio...».

Il calcio non si confeziona: si prepara bene per superare anche l'imprevisto. Così il ct ad esempio preparò la partita con il Brasile, la vera finale in Spagna: «Il concetto base era questo. Il loro centravanti Serginho fa da boa ed è un punto di passaggio per ogni azione di attacco. Facendo sponda su di lui vanno dentro a turno, Zico e Socrates, ma anche Eder, Falcao e Junior. Se il gioco riesce, noi ce li troviamo lanciati... Se invece riusciamo ad anticipare Serginho...». Quello storico 5 luglio fu anche il giorno in cui però Paolo Rossi divenne Pablito, tre gol e via.

A chiunque capiti di incontrare il ct di una nazionale campione del mondo, verrà voglia di chiedere chi siano stati i più grandi calciatori del mondo. Le risposte di Bearzot sono: «Maradona, il re degli ultimi trenta metri. Platini dei cinquanta. Cruyff dei settanta. Di Stefano del campo intero». E Pelé? «Un fenomeno, ma non si è mai misurato con il vero calcio, quello europeo...».

Oreste Pivetta

Opere contemporanee, poesia e teatro a «Incantesimi», il festival che si svolge nel paese in provincia di Viterbo

Non solo «mostri». A Bomarzo l'arte va in piazza

Un fitto calendario di mostre e rappresentazioni per valorizzare il centro medievale, celebre per le sue statue cinquecentesche.

La notorietà di Bomarzo, piccolo paese medievale in provincia di Viterbo, è dovuta soprattutto al Parco dei Mostri, costruito dalla famiglia Orsini alla metà del '500. Tuttavia lo stesso paese conserva nel Palazzo comunale, lungo i vicoli e le piazze, opere dei giorni nostri, donate da diversi artisti durante il Festival di «Incantesimi». Un'iniziativa promossa dall'Università La Tuscia di Viterbo, che giunge quest'anno alla sua terza edizione, con il sottotitolo significativo di «Vicinanze». La manifestazione, curata da Simonetta Lux e Miriam Mirolla, punta infatti ad esplorare i territori di confine, in cui immagini e parole si incontrano o si scontrano in cerca di nuovi, possibili, significati.

Venendo al programma, oggi pomeriggio, alle 15, i quadri di Paola Gandolfi e Stefano di Stasio, formeranno la cornice visiva di un recital poetico, interpretato dall'attore Alberto di Stasio, che indaga il rapporto tra l'arte, la sua teatralizzazione e la psicanalisi. Alle 17 sarà la volta di una «Suite per voci recitanti e quintetto di ottoni», su testo di Carlo Bordini e musiche di Patrizio Esposito. Domani

tema del dibattito che si terrà domani mattina a Palazzo Orsini - gli organizzatori tentano di gettare un ponte tra arte antica e contemporanea, tra il concetto di conservazione e di durata dell'opera e quello della sua immediata fruibilità. Del resto il «Museo laboratorio di arte contemporanea dell'Università di Viterbo», lavora da anni per stimolare, nei turisti come negli abitanti stanziali, nuove modalità di ricezione dell'arte. E per riavvicinare il Parco dei Mostri a un paese che soffre da troppo tempo la separazione dal suo giardino, sacrificato a un consumo di tipo esclusivamente turistico.

Venendo al programma, oggi pomeriggio, alle 15, i quadri di Paola Gandolfi e Stefano di Stasio, formeranno la cornice visiva di un recital poetico, interpretato dall'attore Alberto di Stasio, che indaga il rapporto tra l'arte, la sua teatralizzazione e la psicanalisi. Alle 17 sarà la volta di una «Suite per voci recitanti e quintetto di ottoni», su testo di Carlo Bordini e musiche di Patrizio Esposito. Domani



Gianfranco Baruchello e Marcel Duchamp a Bomarzo

ni pomeriggio Memo Dini e Roberto Mambor daranno vita a una «Meditazione di fine stagione» e Rossella Orsi lancerà nell'azione poetica del «Perdono Magnetico».

Tra gli artisti che donano opere a Bomarzo - saranno esposte fino al 20 ottobre - c'è Attilio Pirelli, noto per le sue sculture in acciaio Inox sul rapporto spazio-tempo; il pittore Fabio Mauri, qui presente con un quadro che unifica l'aspetto traumatico e quello estatico della pittura; il giapponese Hidetoshi Nagasawa, che ha creato una rete di tubolari in ferro sui capitelli e sulle paraste di Palazzo Orsini; l'inglese Carl Hopgood con la sua scultura mobile, dell'uomo che «apparentemente» dorme; Sergio Lombardo che realizza un esperimento «eventualista» con il pubblico a partire da una riflessione sulle sue pitture stocastiche. Da non dimenticare inoltre i recital di poesie con Mario Luzi, Giorgio Manacorda, Valentino Zeichen e tanti altri.

Marco Deseris